

Convergenze e divergenze tra i tre sindacati

Luciano Lama risponde alle polemiche: «lo ho firmato il referendum»

ROMA — «Io il referendum l'ho sottoscritto». Luciano Lama rammenta questa semplice verità all'affollata platea di dirigenti sindacali di CGIL-CISL-UIL provenienti dal Lazio, dall'Umbria, dall'Umbria. Ma parla anche a tanti giornali che ieri sono usciti gridando allo scandalo per un Natta referendum e un Lama nemico del referendum. Sono gli stessi giornali che quel giorno — quando Lama firmò al festival dell'Unità di Roma — compilarono altre parole di orrore. Ora se le sono dimenticate e Luciano Lama è costretto a rievocare a smentire: «Io non ho mai detto che considero sciagurata, come qualcuno ha scritto, l'ipotesi referendaria, proprio per quella firma. Non sono un uomo facile ai pentimenti, tanto più quando so di non aver peccati da confessare».



Luciano Lama

Smentite le strumentalizzazioni e ribadita la proposta CGIL come soluzione giusta ed equa per evitare la prova referendaria. La Confindustria perplessa

Non sono nemmeno convinto — aggiunge il segretario generale della CGIL — che il referendum provocherebbe disastri economici, così come penso che non è il taglio dei quattro punti a ridurre l'inflazione. Semmai ha agito positivamente quel tanto di politica salariale che nel 1985 non si vuol rifare. Ma perché la CGIL allora ha avanzato la sua nuova proposta sul lavoro e sul salario? Perché insiste nello sforzo per trovare una soluzione che sia considerata positiva dai lavoratori e non ripetitiva delle esperienze degli scorsi anni? Certo, perché questo, spiega Lama, concilierebbe le ragioni stesse del referendum. Non aumenterebbero le divisioni tra le forze sindacali e progressiste. Sarebbe un contributo, in definitiva, alla lotta per la trasformazione della società.



Franco Marini

Ma ecco dove divergono le tre centrali sindacali. La CGIL propone un salario minimo, completamente tutelato dalla scala mobile, pari a 750 mila lire. E quello che viene garantito ai pensionati con un accordo sottoscritto anche da CISL e UIL. E possibile ipotizzare un trattamento diverso per i lavoratori non pensionati? La CISL non fa cifre. Solo i metalmeccanici, con una relazione di Domenico Papparella, tesa a sostenere, tra l'altro, che i Carniti non deve proprio abbandonare la CISL, hanno parlato di 700 mila lire come salario minimo interamente coperto. Ma per i salari superiori a questo miliardo? La CGIL, sempre rifacendosi all'esperienza dei pensionati, propone una tutela modestamente differenziata della scala mobile. Attenzione, avverte Lama, se manca un'adeguata indicizzazione, può verificarsi una specie di giungla salariale con differenze nel trattamento economico non collegate a professionalità, produttività, ma ai rapporti di forza. La CISL non è d'accordo su una differenziazione della tutela automatica per le paghe più alte, magari a scapito di quelle più basse.

come spesso è avvenuto. La CISL invece — e lo riafferma Marini — vuole ottenere un certo numero di ore di riduzione in una trattativa che, in questo modo, porterebbe inevitabilmente ad uno scambio: qualche ora in più, qualche punto di scala mobile in meno. La CISL detto questo, respinge con sdegno (sostenuta da una misteriosa dichiarazione di Claudio Martelli) l'ipotesi che il Parlamento sciolta il sindacato il 14 febbraio '84 venne cancellato di colpo il sindacato maggiormente rappresentativo, ma non importa.

Ora il dibattito ruota, comunque, attorno alla proposta della CGIL. Dopo i primi entusiasmi e i primi tentativi di contrapporre Lama al suo partito, anzi a se medesimo, ora si levano dubbi, sospetti, paure. Intanto c'è la Confindustria, con Paolo Annibaldi che seccamente dice: «È insufficiente; non sta sotto i tetti governativi (7%); non permette una riduzione del costo del lavoro; privilegia la scala mobile; non riabilita la contrattazione. E fa piacere questo improvviso amore padronale per la contrattazione sindacale».

«Verifichiamo le cifre», raccomanda a sua volta Manca (PSI), poiché sembrano un po' alte, forse «non si sta sotto il sette per cento». I socialdemocratici tentano l'ironia: l'umanità gode tutta annunciando che il PCI è profondamente diviso, quindi la proposta CGIL è «da apprezzare». Il ministro PSDI Carlo Vizzini, più astuto dei suoi redattori, bada al sodo e lancia invece l'allarme: «Non bisogna far rientrare dalla finestra i 4 punti di contingenza», quelli tagliati con decreto e oggi del referendum del PCI. E il repubblicano Gunnella? Lui è commosso per Luciano Lama che sta vivendo una vicenda «drammatica, umana e politica», naturalmente per essersi contrapposto a Natta.

La verità è ristabilita da dichiarazioni di Gian Carlo Pajetta e Alfredo Reichlin. «Natta ha detto chiaro e tondo — ha ricordato Pajetta alle agenzie — che il PCI è favorevole a non fare il referendum purché quello che si offre in cambio sia utile e serio». E Reichlin: «Lama è il segretario di una grande confederazione sindacale e fa bene a non impegnare la CGIL nell'eventuale referendum. Libera di coscienza per i sindacalisti. È giusto. Perché non si chiede a Carniti o Benvenuto se sono d'accordo? E poi Natta non ha detto di voler fare a tutti i costi il referendum. Ha anzi affermato che il PCI è favorevole ad evitarlo, purché venga trovata una soluzione equa e giusta. Allora il problema è questo: la proposta della CGIL è equa e giusta? Io dico di sì».

Bruno Ugolini

Un'esigua maggioranza alla Camera grazie all'appoggio MSI

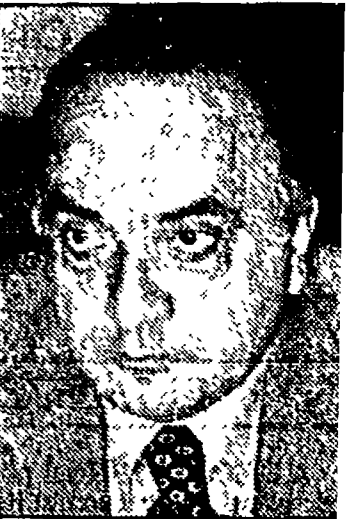
Il decreto passa (per poco)



Silvio Berlusconi

Negano il loro sì cinquanta deputati del pentapartito

Oggi il provvedimento passa al Senato con il voto di costituzionalità - Il governo in corsa contro il tempo: il 5 la decadenza



Antonio Geva

ROMA — Con uno scarto minimo — 10 voti più del quorum richiesto — la Camera ha convertito in legge, ieri pomeriggio, il secondo decreto sulle tv convotato a scrutinio segreto. A tarda sera la conferenza dei capigruppo del Senato ha stabilito che stamane Palazzo Madama si pronuncerà sui presupposti di costituzionalità del decreto con le votazioni in Commissione e in aula; sempre stamattina la conferenza dei capigruppo deciderà se — come proseguire l'esame del provvedimento governativo che scade il 5 febbraio. I franchi tiratori, nella maggioranza, sono stati almeno una cinquantina. Determinante — come già nel corso dell'intera giornata, durante la ratifica di votazioni sugli emendamenti — si è rivelato il continuo e massiccio apporto del gruppo missino, che si è sottoposto ad una sorta di maratona per supplire una maggioranza sfilanciata, inesistente, nella quale sono affiorate continuamente significative zone di sfiducia verso il decreto.

fatto decadere anche l'efficacia del sub-emendamento approvato, ma ha costituito un segnale preciso sullo stato di sfaldamento della maggioranza e ha di nuovo creato un clima di suspense sulla sorte finale del decreto. Al momento dell'ultima votazione in aula c'erano 602 deputati, i voti sui banchi della maggioranza apparivano vistosi, il quorum richiesto era di 252 voti. Al momento del voto è apparso anche Craxi. Lo scrutinio ha dato il seguente risultato: a favore del decreto 262, contrari 240. Ci sono stati sospiri di sollievo nella maggioranza, con ostentata esultanza tra i missini. L'intera seduta della mattinata è stata dedicata al voto sugli emendamenti. I franchi tiratori sono oscillati tra i 50 e i 60, a seconda degli contenuti degli emendamenti delle presenze in aula. Sono saliti a livello di guardia per la maggioranza, quando è arrivato il turno degli emendamenti che riguardavano, su diversi versanti, la questione della pubblicità o norme di più attiva tutela della produzione cinematografica italiana. Per soli 9 voti, per esempio, non è passato un emendamento (firmato da Bernardi Barbato e Bassanini) che abbassava il tetto delle percentuali di pubblicità consentito alle tv private al 12% della programmazione settimanale (nel decreto è del 16%) e al 15% per ciascuna ora (nel decreto è del 20%). La maggioranza è andata di nuovo sotto (241 contro 217) su un emendamento firmato da Vacca, Bernardi e Manca, che rende più precisa una delle norme previste per il censimento delle emittenti radiofoniche.

Nelle dichiarazioni di voto il decreto è stato ampiamente difeso — ma senza eccessivi entusiasmi — dagli esponenti della maggioranza: Bubbico (PCI), Pillitteri (PSI), Dutto (PRI), Battistuzzi (PLI); criticato da Stanzani (PR, ma i radicali non hanno partecipato alle votazioni, dando il loro contributo al passaggio del decreto e alla caduta dell'emendamento sugli scampi pubblicitari nei programmi); da Pollicio (DP); da Barbato (Sinistra indipendente) e Bernardi (PCI), che hanno motivato il voto contrario dei rispettivi gruppi. «Per noi — ha detto Barbato — questo resta un decreto fatto ad hoc per tutelare gli interessi di un gruppo privato, introduce un regime diverso dal governo del settore rovesciando le regole suggerite dalla costituzione. Ci saranno amare sorprese anche per chi — ha aggiunto Barbato — con superficialità ha votato: siamo per appaltare un patrimonio collettivo assai prezioso alle logiche commerciali vigenti nei reti private, che ormai coinvolgono in misura crescente anche il servizio pubblico, spinto sulla strada di massificazione degli ascolti e del minimo di autonomo e di gusto».

Antonio Z

Aspra polemica dopo le nuove dichiarazioni del ministro su Scalzone e Negri

De Michelis cerca di mettere topp

Il PRI gli intima di «chiarire la posizione»

Voci di una lettera di «spiegazioni» del dirigente socialista a Pertini - Una dichiarazione rivendica l'impegno nella lotta al terrorismo - «Richiamo» dei Garanti al deputato PSI che attaccò il Capo dello Stato

Visentini insiste: riforma dell'Irpef solo l'anno prossimo

ROMA — Con la replica del ministro Visentini, si è chiusa ieri pomeriggio, nella commissione Finanze della Camera, la discussione generale sul decreto fiscale. Il ministro ha confermato che la riforma dell'IRPEF sarà varata l'anno prossimo; di un eventuale provvedimento-ponte per l'85, si potrà parlare solo quando si conosceranno i dati sull'entità del drenaggio fiscale dell'84. Dunque, nulla di nuovo rispetto a quanto Visentini aveva già detto al Senato. Il PCI, con l'onorevole Varese Antoni, ha invece insistito sulla necessità di un recupero del fiscal-drag già quest'anno, ed ha annunciato in proposito che presenterà un proprio emendamento. Per quanto riguarda il merito del decreto, i comunisti hanno chiesto che vengano recepite alcune, giuste esigenze in particolare del settore dell'artigianato e dell'impresa minore.

Sull'IRPEF, anche il socialista Franco Firo si è pronunciato per un provvedimento-ponte ed ha giudicato incomprensibili i rifiuti finora opposti da alcuni settori della maggioranza e del governo. Ieri sera, intanto, l'aula di Montecitorio ha approvato, anche con il voto favorevole del PCI e della Sinistra Indipendente, i presupposti di costituzionalità del decreto. L'esame in commissione del provvedimento riprenderà martedì con la discussione dei singoli articoli e le votazioni sugli emendamenti. Da parte della maggioranza, finora, non sono state annunciate proposte di modifica. Fra i cinque partiti è stato siglato un accordo preciso in questo senso. Se infatti il decreto venisse cambiato, dovrebbe tornare al Senato e rischierebbe davvero di non essere convertito in legge entro il 17 di questo mese. «E se decade» — ha dichiarato Luigi Rossi di Montelera — «la crisi di governo sarebbe automatica».

re con i comunicati, mentre a Montecitorio girava con insistenza anche la voce di una sua lettera di «spiegazioni» spedita allo stesso Pertini. Invece ai repubblicani cercava di rispondere in due modi: prima precisando di non aver mai detto che il ministro De Michelis era la direttrice dell'«Europeo» un'intervista ma una «conversazione informale» (in pratica quindi, confermando di aver detto ciò che il settimanale pubblica), poi diffondendo una forma di dichiarazione di impegno nella lotta al terrorismo. Alle roventi accuse del PRI il ministro socialista ha replicato, in sostanza, negando che esista «nel cuore della mia attività parlamentare, un solo episodio che consenta di dedurre incertezza e tiepidezza nel giudizio sul fenomeno del terrorismo e nell'impegno per contrastarlo. A nessuno è quindi dato dubitare circa i miei sentimenti, le mie convinzioni su una questione così centrale per le istituzioni del nostro Paese».

Si accontenterà il PRI di queste affermazioni di principio? O insisterà, come già ha fatto, perché la questione sia discussa nel prossimo «vertice» di maggioranza, il 5 febbraio? Intanto c'è un se-

ROMA — Il tribunale civile di Milano sarà chiamato a pronunciarsi sulla legittimità e — in caso negativo a dichiarare la nullità — dell'operazione con la quale il 5 ottobre scorso la Gemina ha acquistato il controllo (detiene oltre il 48% delle azioni) del gruppo Rizzoli-Corsera. In concorso con società della Fiat e della Montedison. Queste già controllano, a loro volta, «Stampa» e «Messaggero», sicché si è andata delineando una concentrazione editoriale senza precedenti. Ai giudici sarà chiesto di accertare, in particolare, se non sia stato violato l'articolo 4 della legge per l'editoria, che impone a ogni impresa — per impedire situazioni di oligopolio — di non superare il 20% del mercato editoriale dei quotidiani. Nel caso di accertata violazione, è lo stesso 4° articolo della legge a prevedere la nullità delle operazioni d'acquisto delle azioni.

I giudici di Milano dovranno pronunciarsi sulla legittimità dell'acquisto delle azioni Rizzoli

In tribunale l'operazione Gemina-Corsera

Si sospetta la violazione della legge sull'editoria, che vieta la formazione di oligopoli - L'azione giudiziaria è stata promossa da parlamentari del PCI, di Sinistra indipendente e dal professor Roppo - Nell'iniziativa sono coinvolte anche la Fiat e la Montedison

questa espressamente prevista dalla legge per l'editoria — saranno illustrati oggi, in una conferenza stampa convocata a Montecitorio. Alle conferenze stampa, non ritiene la quale c'è una massiccia presenza Fiat) parteciparono — come si ricorderà — Me.Ta. (finanziaria della Montedison), la Mittel (finanziaria che fa capo a imprenditori e finanziari cattolici della Lombardia), l'industriale Giovanni Arvedi.

Che ci si sarebbe risolti a chiedere l'intervento della magistratura lo aveva preannunciato ieri mattina l'onorevole Bernardi (Pci) replicando nella commissione interni alle affermazioni rese dal garante della legge per l'editoria, professor Sinopoli, e dal sottosegretario Amato. «Fuò darsi — ha detto Bernardi — che i meccanismi messi in atto con l'operazione Gemina abbiano utilizzato soluzioni di aggiramento della legge attuale: se è così, bisogna provvedere, alla sua prossima scadenza, perché sia resa capace di fronteggiare processi di concentrazione attuali con nuove e più sofisticate operazioni di ingegner-

ria finanziaria. Tuttavia noi abbiamo il forte dubbio che la legge — così com'è — possa essere stata già violata. E se il garante — non ritiene la quale c'è una massiccia presenza Fiat) parteciparono — come si ricorderà — Me.Ta. (finanziaria della Montedison), la Mittel (finanziaria che fa capo a imprenditori e finanziari cattolici della Lombardia), l'industriale Giovanni Arvedi.



Antonio Bernardi

vole Bassanini — poiché nel medesimo periodo il 24,7% delle azioni Gemina erano affidate ad un consorzio di collocamento, si può anche ritenere che MedioBANCA — con il 38,98% delle azioni — detenesse l'effettivo controllo della Gemina. Resta, insomma, il dubbio che il capitale pubblico sia stato effettivamente utilizzato e, per di più, a vantaggio dei gruppi privati che ora controllano Gemina e i giornali che le sono collegati. In quanto all'ipotesi della massiccia concentrazione il professor Sinopoli ha ribadito di doverla escludere poiché tra le società a cui fanno capo quotidiani della Rizzoli-Corsera, «Stampa» e «Messaggero», non esisterebbero intrecci diretti ma soltanto collegamenti per intermediazione.

Non c'è dubbio — ha obiettato l'Ono Bernardi — che il garante agisca col rigo rigore, nel quadro degli accertamenti e della documentazione della quale i tutto prendere visione. Noi stessi abbiamo spicco che il gruppo Rizzoli-Corsera riesce preda di cordate discutibili. Una megaconcentrazione — per la quale che è prevista — si va configurando e mina sembra destinata a diventare il c bottiglia del sistema informativo italiano come MedioBANCA lo è per le ristrutturazioni del potere finanziario, rendendo concreti pericoli gravi: un durissimo al pluralismo, l'informazione da come merce di scambio con il potere. A rafforzare questi timori concorrono voci insistenti secondo le quali Gemina diobanca potrebbe diventare il croce una nuova importante operazione di guardare bene. In questo caso, non solo la quotidiana, ma anche quella librai periodici: la ricapitalizzazione del Mondadori.